



Silvana Garau

Intervista raccolta a Piossasco

il 1 giugno 2026

da Romina Anardo

Io ero in guerra, avevo 6 anni quando siamo entrati in guerra dal balcone di Piazza Venezia che Mussolini ha fatto il proclama che entravamo in guerra.

E se lo ricorda?

Sì, andavo a scuola io.

Lei è di Torino, dove abitava?

In barriera di Milano, alla scuola Gabelli e a scuola ci mettevano, avevamo gli altoparlanti e quando c'erano i discorsi del Duce andavamo vestite da piccole italiane e ci facevano ascoltare il discorso del Duce poi andavamo in cortile a fare gli esercizi ginnici e così.

Mi raccontavano che facevano fare anche delle piccole marce.

Sì, le marce, esercizi col cerchio, facevamo tutti questi esercizi così, le piccole italiane, i balilla, i bambini e aveva una maestra che era una fascistona.

In classe in quei giorni veniva vestita con la divisa fascista, con la giacca lunga, la gonna, gli stivali, era bionda, mi ricordo, cattiva, ci tirava i capelli, ci strappava i capelli quando ci sgridava, era cattiva, cattiva, cattiva.

E un giorno, io poi andavo a casa e parlavo con mio papà, e lui un giorno ha preso, è andato dalla maestra e gli ha detto: "Signora maestra, lei mia figlia non la deve toccare, se fa qualche cosa che non va, me lo scrive e ci penso io a castigarla, ma lei non la tocca".

Mio papà era comunista ma non ha mai preso la tessera comunista, non l'ha mai presa.

Dove lavorava, il direttore, perché a lavorare assumevano, ma doveva avere la tessera fascista. Mio papà non aveva bisogno perché era coccolato dal direttore della fabbrica, non ha mai chiesto perché neanche il direttore era fascista.

In che fabbrica lavorava?

Lavorava nel settore chimico mio papà in via Bologna a Torino non so se c'è ancora Fabbrica Italiana Ossigeno e faceva il pompiere.

Tutto il tempo della guerra ha fatto il pompiere, lavorava ma stava lì 24 ore su 24 perché per gli incendi per i bombardamenti perché se scoppiava qualcosa lì era c'era ossigeno acetilene c'erano tanti tanti come dire liquidi infiammabili.

Quindi non è mai partito come militare?

No, perché mio marito, mio papà, aveva già fatto militare, era già stato, infatti c'è il suo quadro con la, come si dice, della Repubblica e poi la Croce al Merito di Guerra, che è stato ferito in guerra, in trincea e l'ha premiato, come si dice, gli ha dato una medaglia il re Vittorio, Emanuele II in trincea. Poi è venuto a casa e poi così lui lavorava in questa fabbrica e doveva stare lì giorno e notte, veniva solo a casa a prendersi del mangiare, a cambiarsi e poi a casa non c'era mai.

E lo vedevate poco?

No, pensi che io avevo l'asilo, dove andavo all'asilo, perché allora non c'erano ancora proprio bombardamenti a catena.

Mio papà andava a casa a mangiare a mezzogiorno, l'una, non so, io ero all'asilo e dal cancello dell'asilo vedevo casa mia, il balcone di casa mia in mezzo alle case.

Quando lui andava a lavorare e passava dal cancello dell'asilo mi dava un pacchettino con le caramelline sai quelle caramelline non bottoni, pastiglie. Le pastiglie Leone! Ecco, sì, quelle colorate mi portava un pacchettino con quello mi dava un bacio e andava a lavorare.

E sì mi ricordo mia mamma aveva una paura folle dei bombardamenti all'inizio andavamo nella cantina di casa, e poi si diceva: se viene giù la casa ci sotterra sotto.

Allora un signore che stava nella casa, che era anche dell'astigiano, perché in quella casa c'erano tutti piemontesi e io, mio papà e mia mamma, non piemontesi, mio papà e mia mamma sardi, io sono nata a Rivoli.

Allora questo signore aveva un giardino, come adesso tanti, aveva fatto un giardino in mezzo a un prato grande, un po' fuori dall'abitato, c'erano dieci minuti di strada da fare, aveva fatto una buca sotto terra, aveva messo le panchine, quando suonava l'allarme correvamo in questa buca, allora andavamo in questa buca che era tutta coperta d'erba come un prato e stavamo lì quando finiva e sentivamo bum bum i colpi delle bombe a Torino.

Quando finiva l'allarme tornavamo a casa sempre sperando che ci fosse la casa.

E lei si spaventava?

Può anche darsi, sì perché poi mia mamma aveva tanta paura, è venuto anche il mal di cuore a mia mamma, ma tutti avevano paura.

Poi andavamo nei rifugi delle scuole, la scuola Gabelli aveva dei rifugi sotto e c'erano delle tubazioni d'acqua grosse così che alimentavano tutto grande e tutto isolato. e c'erano dei rifugi sotto, grossi, andavamo lì

migliaia di persone, perché i muri erano più, poi dicevano "Eh ma qui se scoppiano 'sti tubi moriamo tutti annegati".

Allora non andavamo più lì, andavamo dove c'è la ferrovia Sempione, che porta dai Docks Dora alla Manifattura Tabacchi, c'è il trenino che passava la mattina e la sera, non so se passa ancora, no, c'è il Martin, il San Giovanni Bosco di là, in mezzo c'è la scarpata e si andava giù per questa scarpata, tutti giù così col sedere al buio.

Al buio, perché bombardavano di notte?

Sì, al buio, bombardavano di notte, ma lì non bombardavano, noi andavamo a rifugiarci che ci sono tutti i ponti che attraversano la ferrovia, i ponti delle vie, via Mercadante, via via Santhià, via Monte Rosa, attraversano questa. Adesso non so come l'hanno rifatta, non so.

Ad ogni modo andavamo lì sotto e stavamo lì sotto, sempre aspettando che tutti al buio, si sente un bambino piangere.

E cosa facevate?

Stavamo lì, seduti per terra con avevamo tutti una borsa con alcool, acqua, roba di prima necessità Necessità perché non si sapeva, si portava se uno perché chi cadeva, chi si sbucciava, era tutto al buio, tutti.

Le macchinette accendi sigari, ma tutti nascosti.

Si portava queste cose e così era.

Poi a un certo momento mia mamma era in collegamento con dei parenti a Loreto nelle Marche, siamo sfollati là tre mesi e lì hanno bombardato tanto in quel periodo a Torino, hanno raso terra dei palazzi vicino a casa nostra.

Ricorda che anno era che siete andati nelle Marche?

Sì.

Che anno era?

Il '42-'43. Difatti avevamo... Allora, prima siamo stati tre mesi a Loreto.

Lì c'era un cugino di mia mamma era custode dell'ospedale di Loreto, lì siamo stati, non ce n'era guerra e lui siccome era il custode dell'ospedale, venivano i parenti degli ammalati da fuori, magari fuori orario, li faceva passare.

"Mi raccomando, eh" e poi portavano prosciutti, i salami, i contadini li portavano, aveva uno sgabuzzino così, c'aveva salami, aveva di tutto, tutto.

In tempo di guerra non ho mai patito la fame perché mio papà era in un posto che arrivavano, dato che lavoravano il carburo, il carburo, sì, dal carburo facevano l'acetilene, facevano questi gas, diventava polvere questa, era roba come delle pietre, veniva tritata, veniva raffinata proprio.

E venivano due fratelli da un paese vicino a Torino venivano a prendere la polvere di carburo, perché facevano tutti i limiti dei campi di calcio una volta, non c'era come fanno adesso, andavano con questi attrezzi, io non ho mai visto, ma venivano con il carro e con i cavalli a caricare queste polveri e ci portavano il pane bianco, la farina.

Io non ho mai mangiato pane bianco come in tempo di guerra, non mi mancava niente avevo il salame appeso alla porta della camera da letto che una volta non c'erano i termo e dalla parte della strada c'era il gelo, si conservava e allora appendevamo i salami, si andava a prendere il pane della tessera.

Avevamo la tessera annonaria, sa cos'è?

Con i bollini dovevamo ritirare la razione di pane, dovevi andarlo a ritirare perché se no eri segnalato.

Era il regime fascista, controllava mia mamma questo pane, io lo mangiavo di nascosto questo pane, era giallo, erano baguette così, giallo, buono, croccante, caldo, si faceva la coda per andare a prendere il pane caldo quando, perché poi se finiva non ce n'era più.

Mia mamma lo, si accorgeva che l'avevo mangiato lo prendeva e lo metteva nella stufa bruciava perché non lo mangiavamo quello, ma non è per darsi arie è perché mio papà aveva un posto di lavoro che era così e aveva la possibilità di... Perché era un pane di riso mi dicevano mi hanno raccontata che era un pane di riso che avevano come carta da paglia quella carta lì e dicevano dicevano, poi non so, che c'era anche la segatura dentro e lo metteva nella stufa e bruciava come ma noi ce l'avevamo.

Poi arrivavano i camion da Sondrio dal confine di là portavano sacchi di farina anche i camionisti, tutti facevano il contrabbando.

E mio papà aveva un sacco per l'andata e un sacchetto per il ritorno, sia di farina che di pane, perché là non mancava la roba, capito?

Pagavano, perché mio papà si è sderenato con la borsa nera.

Mangiavi patate, che a me le patate bollite non mi piacevano, me le facevo, non c'era nulla, non c'era.

Nel male ho vissuto bene, poi ci sono tanti episodi, non so.

Quando eravamo a Loreto, era nel periodo di Natale, quando arrivavano le infermiere, il cambio turno, entravano tutti nella cucina dei cugini di mia mamma e lì a fine turno giocavamo a tombola, giocavamo... le risate, perché le infermiere erano giovani, 25, 30 anni e ci mettevamo una cucina che era tre volte questa, un tavolo non ti dico a giocare a tombola, no, anche bello.

Mia mamma ogni tanto spariva, andavo a cercarla, era in su in camera a piangere, mia mamma piangeva sempre.

Siamo stati lì tre mesi e poi siamo venuti a casa, è venuto mio papà a prenderci, ma c'erano le ferrovie, tutte, i treni non c'erano tutti.

Abbiamo passato non so quante ore in viaggio perché mio papà ha fatto.

Sono state bombardate quindi?

Tutte bombardate, la stazione di Milano mi ricordo, le vetrate sopra, tutte rovinate, tutte rotte, che ha quelle colorate ancora. Ecco, erano tutte rotte.

E l'armistizio del '43 se lo ricorda quando c'è stato?

Sì, mi ricordo quando passavano i camion dei partigiani nella via e tutti che urlavano e sbandieravano. Nel '43 io avevo 39 anni, '45.

Nel '45 la liberazione?

La liberazione, il '45 poi pensi cosa mi ricordo noi eravamo a barriera Milano, non era ancora tanto popolata come adesso popolata di case, estesa poi con gli anni si è allargata, e siamo andati dicevo dove abitavamo noi eravamo un po' in fuori c'erano ancora tanti campi e c'era una cascina e ogni tanto si espandeva la voce che avevano ammazzato un partigiano allora si correva tutti verso questa cascina e quando arrivavamo noi bambini c'erano già tutti grandi intorno.

Io mi ricordo che ci abbassavamo in mezzo alle gambe per vedere i morti per terra.

Della Liberazione cosa si ricorda?

C'erano i partigiani che sfilavano per le strade, sì sul camion che salutavano, passavano proprio sotto casa mia.

Sì poi nel prima della liberazione, mio papà aveva un collega di lavoro che la moglie aveva una cascina in campagna a Sambuy e noi ci avevano offerto di andare là, ma io andavo a scuola *e allora cosa si faceva?* Si partiva la sera, col trenino della Ciriè-Lanzo, andavamo io e mia mamma e andavamo a sfollare a Rivodora, sopra Sambuy.

La fermata Sambuy c'era San Mauro, poi c'era Castiglione mi pare, poi Sambuy, scendevamo lì e facevamo tre quarti d'ora di strada in salita per andare in quella cascina.

Al mattino la strada un po' meno di tre quarti d'ora perché eravamo in discesa e io dovevo andare a scuola e così facevamo avanti e indietro.

Il 13 luglio del '43 che c'è stato un bombardamento su Torino, noi di là sul letto, dato che la cascina era fatta con le travi una volta, veniva giù per lo spostamento d'aria, la sabbia dal tetto sul letto, lo spostamento d'aria da Torino a San...

E pensi che vedevamo gli incendi su Torino, vedevamo i fuochi su Torino e questa sabbia sul letto perché le travi e i tetti erano fatti di legno, sentivi dei bum bum.

Quando hanno fatto questo bombardamento mio papà è partito dalla fabbrica qui in via Bologna per andare a vedere se la casa era ancora su che noi eravamo a Rivodora è passato in una piazza, che era vicino a casa nostra, piazza Bottesini, se lei cerca su, io ho cercato da poco su internet, cerchi la piazza Bottesini, mio papà è passato in mezzo a cadaveri, corpi smembrati, ha detto, perché avevano distrutto palazzi di cinque piani.

Sì via Paesiello dove io andavo all'asilo, senta questa, hanno bombardato l'asilo, poi noi bambine andavamo a giocare dentro, nell'asilo bombardato, nelle cantine, un giorno andiamo lì e vediamo quella roba stesa, delle lenzuola, roba da bambino, tutta sta roba stesa e tutto silenzio.

Siamo stati un po' lì, capisci, eravamo tre o quattro bambini perché abitavamo in due cortili vicino, andavamo a giocare e andavamo a frugare in mezzo a queste macerie, abbiamo trovato dopo le dico dei cartoncini che noi quando eravamo piccoli ci davano questi cartoncini per colorare.

Avevano bombardato l'asilo, troviamo questa roba stesa e poi c'era una signora dentro con un bambino piccolo, l'abbiamo trovato e stava lì.

Noi non sappiamo chi sia stata questa signora, non lo abbiamo saputo, allora ci hanno raccomandato di non dire niente a nessuno che lei era lì, vede che era nascosta per qualche motivo, poi noi eravamo bambine e non potevamo capire.

Siamo andate a casa e abbiamo detto alle nostre mamme e le nostre mamme ci davano del mangiare da portare e portavamo del mangiare alla signora della roba ma siamo sempre andate solo noi bambini, i grandi non hanno voluto si vede non scoprirlo, non so, andavamo e mi ricordo una signora magrolina me la ricordo dolce timida.

Parlava un po' con questo bambinetto così, si vede che suo marito sarà stato un partigiano, qualcuno, non aveva la casa, non sappiamo.

Un bel giorno andiamo nella rocca, era sparita.

Invece un altro particolare, quando eravamo sfollati in campagna, a Rivodora, allora questa era una fila di cascine, case, noi eravamo la prima cascina di questa signora che si chiamava Carolina, era una romagnola, di Bologna, romagnola.

Aveva un bel prato dietro la casa con della frutta, le piante di frutta, poi aveva una bella anatra che le faceva le uova. Ma quella stava quasi sempre in casa.

Da casa al prato c'era un reticolato, una recinzione e mi aveva detto di non oltrepassare mai il reticolato, mi aveva detto. Io non so di là, c'erano piante, non so cosa ci fosse.

Un giorno, mentre ero lì che giravo, c'ero solo io lì, perché mia mamma mi lasciava poi lì d'estate, quando, non so in che periodo fosse, sono ancora andata un anno o due, durante la guerra io ero stata lì con questa signora un giorno c'era una finestrella alta nel muro che dava dentro casa, le cantine le cantine fresche di casa una volta, e dava su questo prato che poi c'era tutta la griglia.

Io girando lì trovo un calendarietto, ma di quelli, coi fogli, coi numeri, quelli che si sfogliano, ma non era scritto in italiano.

Non ho capito cos'era, vado da Carolina e le dico "Guarda Carolina, cosa ha trovato?" "Dove l'hai trovato?" mi fa lei "L'ho trovato lì" - le ho detto "Non dire a nessuno che hai trovato questo".

Era un calendario ebreo mi ha detto "Guai non parlare, non dire", io ero una bambina abbastanza sveglia non l'ho mai detto a nessuno, a me era sembrato di aver visto verso sera a volte una signora in quel prato che lei mi aveva proibito di andare.

Si vede che questa signora era molto... come ospitava noi sfollate aveva ospitato qualcun altro, perché lì era in campagna proprio lì non passavano i tedeschi, non era tanto a rischio diciamo.

E questa sì, era nascosta lì e non so se c'era anche un bambino o no, questo non me lo ricordo però mi ha detto "Non dirlo a nessuno" me l'ha preso per le mani e poi sono andata a vedere e non c'era più, si vede che qualcuno l'aveva nascosto lì, sarà stata quella.

Eh questi ricordi ogni tanto, ma ne ho un'infinità.

E i tedeschi se li ricorda?

Allora mia mamma aveva un cugino di Genova che era commilitone, come si chiamavano i repubblicani, erano tedeschi e fascisti.

Questo cugino, non so se era a Torino, in caserma o cosa, veniva vestito da repubblicino, col tedesco a trovarci.

Un giorno è venuto, ha portato questo suo collega, come chiamarlo, questo compagno d'armi hanno mangiato con noi, questo tedesco ha tirato fuori il portafoglio, ha tirato fuori la foto della moglie e del figlio e si è messo a piangere, questo tedesco, io mi ricordo bene.

Allora, le signore che stavano nella casa, la signora sotto di noi, era di Casale, di Casale però lavoravano alla Fiat erano lì da tanti anni prima di noi e diceva "Madama Garau" diceva mia mamma [dialetto] "Se a veno a savèj ch'a-i é un tedeschi ant la cà an amaso tuti" Se vengono a sapere ci ammazzano tutti"

Sono venuti qualche volta e poi, finita la guerra, sono spariti.

Questo cugino di mia mamma, che veniva col tedesco, quando c'è stata la rivoluzione, è venuto a rifugiarsi a casa nostra. È stato diversi mesi a casa nostra, non usciva mai. Perché lui era stata la disfatta dell'esercito.

Quindi nel '43?

Nel '43, l'8 settembre, dopo l'8 settembre si è rifugiato a casa nostra, lui al mattino si alzava, si vestiva, le scarpe non con le ciabatte, sempre, andava e veniva, passeggiava tutto il giorno e la signora di sotto lo sentiva.

Mia mamma gli comprava perfino la brillantina, la brillantina lì ti voleva, si impomattava tutti i capelli.

Poi è stato lì diversi mesi e poi appena hanno ripreso le linee e poi è andato a casa sua.

E poi un altro ricordo... La prima bomba che è caduta nella zona di casa nostra, a due numeri prima, noi abitavamo il 26, la prima bomba che è caduta nella barriera è caduta al 20.

In questa casa abitava una signora giovane che andava in giro a procurare della roba per la borsa nera che saliva su questi camion, andava per i paesi, portava a casa roba.

Un giorno si è ferita con un gancio della ribalta del camion, è venuta la cancrena, è morta di cancrena, aveva 26 anni.

Quella abitava due portoni dopo, per dire, sì.

Poi mi ricordo quando mia mamma mi mandava a comprare l'olio, la borsa nera, andavo da uno in una casa popolare vicino a noi, sempre di nascosto da non farsi vedere.

C'era una famiglia, nostri amici di famiglia, c'era la mamma, il marito, avevano tre o quattro figli, erano giovani questi ragazzi. Avranno avuto 25-26 anni, io ero più piccola.

Un giorno vado a casa loro, così che ero amica con la più giovane, vado a casa loro. Mentre sono in casa, si apre una porta e appunto una ragazza, aveva la testa rasata, non si era accorta che c'ero io in casa, perché quando usciva io la vedevo sempre, aveva la parrucca, che andavano con i tedeschi, ecco, e questo è proprio capitato, ho collegato perché nel '43, ormai, '45 avevo 12 anni e quindi, insomma, poi andavo a scuola e questa ragazza esce, apre un po', sa le porte cieche di una volta, apre un po' la porta a me, come lei ha sentito che c'ero io, ma io come lei ha aperto la porta che l'ho vista, tutta rasata, era richiusa.

E poi quando la vedevo aveva i suoi bei capelli io ho sempre chiesto a mio papà, ho sempre votato comunista, sempre no perché si vedeva cosa facevano i tedeschi tedeschi e repubblicani, italiani con i tedeschi.

Poi sulle gli edifici che erano di più nazionalità inglesi, perché tutti avevano dei possedimenti in Italia: tedeschi, inglesi, francesi, svizzeri, su quegli edifici mettevano una croce: tetti da non bombardare e le scuole e gli ospedali, la chiesa dove io ho fatto la prima comunione aveva un buco sul soffitto che era la chiesa della pace in corso Giulio Cesare.

Era stata bombardata anche la chiesa?

Sì lì sarà stato un errore, uno spezzone o qualcosa, comunque.

Poi quando si andava in bagno, perché c'era l'oscuramento in tempo di guerra, quando ho detto che avevamo tutti il bagno, il bagno, il gabinetto nel ballatoio, avevamo i vetri con l'oscuramento, le tendine scure.

Quando si andava in bagno si spegneva la luce, le tendine erano già di sera, *no*? Si spegneva la luce, andavi fuori, riaccendevi la luce, l'altro andava in bagno, quando tornava, sempre al buio, bussava, spegnevi la luce, entrava.

Poi le lampadine erano una luce tenue, perché non si dovevano vedere.

E della sua famiglia nessuno è andato in guerra o in campo di concentramento?

Di noi no, perché mio papà era già stato richiamato e quindi non.

Neanche zii, cugini?

Allora c'era il marito di una signora che abitava nella nostra casa abitava sopra, lui era scappato che non voleva andare con, era disertore in pratica, era andato in montagna.

Mi ricordo che una volta è venuto a casa e si è, sai che i militari una volta si fasciavano, c'erano delle fasce da mettere nelle gambe per infilare gli stivali, c'erano delle fasce grigio-verdi e mi ricordo che questo disertore, chiamiamolo, era venuto a trovare la moglie e si stava fasciando per andar via.

Poi dopo un po' di tempo lui era andato via, la moglie non sapeva mai dov'era, poi mandavano le cartoline, non facevano partire col timbro e una volta ha ricevuto una cartolina, c'erano le cartoline postali, sa che ci sono ancora, ha mandato questa cartolina con l'impronta di un bicchiere di vino, che voleva dire che stava bene, *capito?*

Erano in montagna e mangiavano e bevevano. E questo qui era uno che gli piaceva il vino. Sì, mi ricordo.

Quindi lui era diventato un partigiano, probabilmente.?

Penso di sì.

E poi è tornato?

Sì, è tornato.

Sì, quelli che so io, che conoscevo io, più o meno.

Poi dove abitavo proprio io era già gente di una certa età che non andavano più in guerra.